

FULVIO ABBATE

L'AMICHETTISMO

pdfi

PDFINPROP EDIZIONI

Fulvio Abbate

L'amichettismo

Pdfinprop Edizioni

Prima edizione maggio 2023
Seconda edizione riveduta e corretta giugno 2023
Progetto grafico Nicola Grossi

Alle ragazze e ai ragazzi che non hanno amici

L'amichettismo ha lo spessore culturale e politico di un'emoticon accompagnato da un cuoricino, come fosse un sospiro.

L'amichettismo racconta un insieme chiuso di relazioni. Per lo più interessate. Un progetto d'ambizione decisamente professionale, l'affetto appare secondario. Così aderisce alle ragioni e alla prassi del liberismo, sebbene dichiari di collocare il proprio umano presidio esclusivo "a sinistra".

Il pensiero del singolo, dell'individuo, della persona stessa si ritrova così sostanzialmente negato, cancellato; assente è ogni vera libertà, la stessa fantasia, così nel suo recinto; in definitiva siamo nel dominio del conformismo.

Ogni dialettica e giudizio propri cancellati, in nome di una ricattatoria complicità persistente di tipo tardo-adolescenziale.

L'amichettismo non custodisce autentiche parole, preferisce il silenzio delle persone fintamente profonde, personcine. Un patto tra presunti simili: complicità, sottintesi, atti di fede ancora presuntamente "civili".

"Amore, giuro...", a seguire l'ennesimo "smile"; ciglia accostate, labbra socchiuse che pronunciano promesse di eterno amore addirittura "militante".

La lingua dell'amichettismo racconta quindi un educandato ricattatorio, escludendo ogni altra presenza ritenuta disturbante.

L'Altro, il mondo distante dal suo perimetro, prato di "belle intenzioni", percepito come sospetto, nemico, "straniero".

Nelle "comitive" rionali del tempo analogico, quando le cabine telefoniche era presenti ancora nel paesaggio cittadino, esisteva, sì, un dovere di non meno ricattatoria candida complicità, primitiva solidarietà da "muretto", "baretto", "piazzetta", "tavernetta", "cantina", si trattava tuttavia di una condizione temporanea, pronta a svanire con l'arrivo dell'età adulta, nel ritrovato disincanto dell'ironia, dell'autoironia infine conquistate di fronte al quotidiano esistenziale piccolo-borghese.

L'amichettismo per definizione pretende invece un'adesione perenne, illimitata, quasi "ideologica", propria di un ricatto politico sentimentale, una dimensione pervasiva, quasi claustrale, soffocante, un patto di potere eterno.

"Tu stai con noi, tu sei noi, gli altri solo brutta gente..."

Nuove emoticon: ancora cuori, cuoricini, faccine che stringono a loro volta l'ennesimo sospiro e sorrisino ipocrita, un altro piccino cuore ancora.

Un patto prossimo al giuramento di sangue mafioso, meglio ancora: massoneria d'autore in Birkenstock.

Ogni altra parola, segno, distinguo, gesto, nulla di tutto ciò è ammesso, compreso, accettato in presenza dell'attitudine amichettistica. La libertà personale infine muore, si annulla, addirittura risulta imperdonabile. Il prezzo da pagare per sentirsi parte del medesimo contesto benedetto.

Significativo uno scambio tra Emma Bonino e la scrittrice Michela Murgia in merito ai contesti esclusivi. Domanda Emma Bonino: “Non ho capito che cos'è la ‘famiglia queer’”. Le risponde Michela Murgia: “Un luogo in cui ciascuno si assume la stessa responsabilità che si prenderebbe verso i figli, i fratelli, i genitori, solo che non ci sono né figli né fratelli né genitori. Non c'è il sangue a giustificare i ruoli, a volte non ci sono neanche dinamiche romantiche. Ti faccio degli esempi: una famiglia fatta da amiche anziane che si ritrovano sole e decidono di vivere insieme, per farsi compagnia e dividere le spese. Oppure la mia, siamo dieci e ci sono figli condivisi che chiamano ‘mamma’ donne che non li hanno partoriti”. E qui Emma Bonino fa strike: “Io ho fatto due volte l'esperienza della comune, negli anni '70, e già non l'amavo allora. Era la cosa più litigiosa che abbia mai sperimentato. Forse è lì che ho deciso che volevo una casa piccola ma mia, senza dover discutere su chi lava i piatti o riempie il frigorifero”.

L'amichettismo, si sappia ancora, ha la pretesa sovrana di mostrare il Lato A del Bene. Nel Lato B vive l'Altro, l'estraneo, l'escluso, l'individuo sospetto. Marchiato sovente come "rosicone", lessico plebeo, tuttavia utilizzato anche dai "laureati", dagli iscritti alle migliori scuole di scrittura creativa, lettori garantiti delle rubriche di Concita De Gregorio su "la Repubblica".

Si tratta di una propensione che nulla ha di veramente adulto, un qualcosa che cancella la "virilità", manifestando semmai una vera e pervicace femminilizzazione del consenso all'interno, si è già detto, di un insieme umano ristretto e definito, impenetrabile al "diverso", a chi non sia riconosciuto appartenente alla medesima "razza" gentile, alla "bella gente".

Immaginate WhatsApp cinto dal reticolato virtuale dell'ennesima richiesta di complicità presunta letteraria, politica.

L'amichettismo, tendenzialmente, per sua natura, si è imposto in un contesto subculturale che per semplicità definiremo "di sinistra", nella convinzione manichea, quasi carceraria, che l'altrove sia da guardare, appunto, con sospetto. In nome di un obiettivo etico superiore.

Nonostante le apparenze, si sappia che non c'è un vero sentimento antifascista o se preferite una predisposizione libertaria nell'amichettismo.

“L'invincibile estate” evocata da Albert Camus nella vulgata amichettistica perde ogni peso specifico valore d'uso riferibile al concetto di rivolta per assumere l'abito del diportismo letterario, proprio dei turisti e delle turiste dell'universo romanzesco, puro turismo esistenziale in definitiva.

Le figure del mercante in fiera amichettistico negano infine ogni autentico scambio di opinioni, idee, pensieri, note, chiose, messaggi, riflessioni, obiezioni, impegnate come sono nel frattempo a montare di guardia alla trousse delle loro ragioni superiori indiscutibili.

L'intelligenza, il pensiero critico, il liberatorio narcisismo individuale, personale, intimo, si ritrovano negati sotto un macigno in definitiva cattolico o, magari, catto-comunista supportato da un improbabile pronunciamento femminista, carta da fiori alle pareti della stanzetta; la parola, la laicità sostituita da moine, ammiccamenti, espliciti e impliciti abbracci in presenza e perfino a distanza, sentimenti da fine quadrimestre in attesa della partenza per le vacanze, lasciando comunque a casa ogni possibile dialettica.

L'amichettismo, letterariamente parlando, assomiglia al tombolo da ricamo, all'imparaticcio a punto croce, cagnetti e alberelli, fiocchi di neve e stelline, evocando ancora strazianti, edificanti sospiri e ditalini, e tuttavia,

ripeto, non c'è nulla di davvero profondamente erotico nella sua essenza.

Piuttosto petting presuntamente intellettuale proprio di un'adolescenza estenuata ed estenuante: il possesso, l'atto di fede e appartenenza elevati all'ennesima potenza.

Il fucsia è il suo proprio colore simbolico, allegorico, lo stesso "package" di una confezione di candele o lavande vaginali. Offerte anche all'amichetto maschio.

Così nella convinzione della purezza, nell'incapacità di riconoscere il dissimile, nell'impossibilità di presentarsi al mondo, appunto, muovendo, ripeto, dal proprio sentire individuale.

L'amichettismo, si sappia, è una prerogativa, un'esclusiva di una Sinistra che si potrebbe opportunamente definire "con prenotazione obbligatoria".

Diverso è a Destra, cioè tra "fascisti", coloro che invidiano il ventennio nero in orbace a nonni e genitori, lì tutto ciò prende invece le forme dell'atto di fede, rito del "Presente!", dell'accensione delle lucerna dei Martiri, della Giornata delle Due Croci, della visita alla cappella di Predappio dove dimorano il Duce e i suoi cari trapassati: "A noi!", "Boia chi molla!", e ancora baciamano a "madama la marchesa" nuovamente a Predappio", stretta di mano al generale già golpista nero di corpo d'armata alla Piccola Caprera, al notaio munito di cinto erniario, al commercialista dalle lenti bifocali,

inchino a sua eminenza il cardinale, onore a mamma, mammina, papà, padrino, e perfino ai cognati che attendono sotto casa in suv, motore acceso.

Il Rolex, è bene che si sappia, a dispetto dei luoghi comuni pronunciati dalla piccola gente analfabeta di storia e semiologia politica, rilanciato dalla pubblicistica di destra e perfino nel discorso comune dagli sprovveduti che guardano “Striscia la notizia”, il Rolex, è prerogativa “borghese”, a sinistra si predilige semmai, understatement, tacco basso, zuppa di farro, camicia con collo alla coreana, pistagna d'autore, occhialini tondi come li portava la filosofa Simone Weil, che tuttavia se solo sapesse proverebbe orrore per ogni sua possibile replica, e ancora, volendo fare un esempio tra i molti possibili, una linea di profumi, Serra&Fonseca, prodotta da Michele Serra e consorte, la giornalista culturale Giovanna Zucconi.

Un brand per anime belle così annunciato dallo stesso Serra nel bugiardino non meno “d'autore” accluso alla confezione: “Un nuovo profumo, che è anche una nuova maniera di usare il profumo. Di vivere il profumo, di giocare con il profumo. Eau de Moi è una magnifica fragranza unisex. Eau de Moi racconta in maniera ipnotica una natura dalle vibrazioni ancestrali. È insieme rullo di tamburi e canto mistico, è opulenza e astrazione. È materia primigenia (i legni, le terre, il fuoco, il mare) ma ha anche la grazia del paesaggio

italiano che le generazioni hanno trasformato in un'opera d'arte".

Sempre a sinistra, l'amichettismo lo si coltiva come fiore primaverile, gerbera da diario intimo, campanula di un dovere morale, idealizzato falansterio pervasivo dove il calore è comunque solo apparente, subordinato alle gerarchie relazionali interne, nessun vero "soccorso rosso", solo valore d'uso e di scambio nuovamente circonfuso di emoji.

I guardiani, le guardiane, i portinai, le portinaie, le vigilesse, le custodi, le secondine, i secondini, le badesse, i badessi, le arpie, gli arpii dell'amichettismo giungono storicamente da una subcultura politica che per convenzione definiremo "buonista", assente a ogni affermazione del conflitto. Negata è così la rivolta individuale, depotenziato in senso nuovamente sentimentale il nome stesso del filosofo libertario Albert Camus, mai più "Mi rivoltò, dunque siamo".

L'amichettismo produce perfino una forma edipica riferibile alla sua stessa esistenza.

Tutto ciò possibilmente in funzione di un obiettivo d'ambizione professionale - "carriera", direbbero i già menzionati semplici - sovente letterario, spettacolare, mediatico, giornalistico, festivaliero indicato tuttavia come "etico"; in verità si tratta invece di una forma di sistematico controllo del territorio dell'ambizione.

Non c'è mai vero scambio di informazioni profonde nel contesto, nell'insieme, nel tinello, nell'angolo-cottura

e nell'angolo-bagno degli amichetti e delle amichette. Perfino l'idea di "sorellanza" mostra qualcosa di claustrale nella realtà quotidiana e relazionale dell'amichettismo, sempre pronto per l'ennesima volta a negare l'estro, la fantasia della persona; finanche l'eros.

Piccole amichette crescono. In letteratura. In classifica. Nella considerazione a sua volta delle molte aspiranti amiche, lì a supplicare d'essere accolte nell'altrui perimetro ritenuto per candore magico, imperdibile.

“... toc-toc, si può?”

“Chi sei? Da dove vieni? Aspetta, aspetta...”

Nuove possibili aspiranti amichette in attesa di riconoscersi, meglio, d'essere accolte sotto lo stesso cielo femminile sul red carpet del Salone del Libro di Torino, del Festival della letteratura di Mantova o d'ogni altra manifestazione dell'ordinario quotidiano spettacolare della cultura per ceti medi riflessivi.

Ceti medi, criceti medi, ceti e criceti medi in tutto.

L'amichettismo, anche quando osserva il quotidiano del mondo, ne ignora sia l'essenza sia l'esistenza, scorge unicamente se stesso, le proprie faccine note, riconoscibili, vidimate dalle proprie ragioni, dalle proprie ulteriori ambizioni.

Perfino al tempo dell'aggressione criminale russa all'Ucraina, le amichette e gli amichetti hanno occhi solo per il proprio Erasmus personale, per tutte le possibili Scuole Holden del proprio orizzonte ristretto, protetto. Per le citazioni tratte dai libri di Fleur Jaeggy, passione di Battiato.

Le amichette e gli amichetti, in questo preciso istante, vanno così immaginati insieme nella loro cuccia edificante in pigiama; felpa, morbido pile come metafora di un loro esclusivo quotidiano onirico-politico.

Le perdite bianche d'ogni vera complessità, nessun effettivo scavo profondo sulla sostanza del mondo.

E ancora vanno intuiti mille e ancora mille baci e ditalini di supporto morale e mille e ancora seghe di ulteriore soddisfazione notturna non meno amichettistica destinate ad accompagnare e far brillare la gioia per l'Opera al Fucsia dell'amichetta, della "comparella" scrittrice, pittrice, performer, illustratrice, conduttrice, tatuatrice, pattinatrice glamour che si conferma perfetta per un pubblico a sua volta di amichette e amichetti.

Dimenticavo una necessaria notazione simbolico-cromatica: il palmarès letterario e mediatico dominante, prevalente, vincente, assoluto dell'amichettismo, accanto al fucsia, è altrettanto virato rosa tenue.

La tinta propria d'ogni plot rassicurante, anche in presenza della lacrima, della polluzione tardo-puberale, pan-adolescenziale lungo il suo cammino tra corridoio e tazza del water. Sia sul piano espressivo sia sul piano della complicità nuovamente amichettistica, e ancora in termini di strategia promozionale comune: sempre in nome dell'appartenenza e del patto.

Le poetesse laureate e benedette care al pantheon dell'amichettismo esprimono in verità, nei propri versi,

nient'altro che egoismo ricattatorio letterario, si tratta di arpie, talvolta perfino pokeriste nonostante l'appello al Sublime, benedette nonostante lo sguardo torvo, l'assenza di autentica generosità, se non previo patto di sudditanza.

Ciò che al tempo ordinariamente, candidamente adolescenziale della “Canzone del sole” di Battisti o di “Mille giorni di te e di me” di Baglioni cantate in pullman, definiva la bugiardissima concordia amicale, nell'amichettismo prende le forme di un ombretto postfemminista da accompagnare con ennesimi cucirini, imparaticci, beauty-case della complicità femminile dove il maschio viene a sua volta cooptato in quanto amichetto. Capossela nel frattempo ha sostituito “In un mondo che non ci vuole più”. Nulla esclude tuttavia che per concordia LGBTQ+ possano ballare sulle note di “Mon amour” di Annalisa. O addirittura di Paola e Chiara.

Il cappello ornato di primule di raso che Maria Schneider indossava in “Ultimo tango a Parigi” di Bernardo Bertolucci, pellicola condannata al rogo in nome del moralismo censorio clericofascista, era metonimico di una vagina, restituiva l’idea del piacere liberatorio personale e sessuale, era un assoluto dello stile fai-da-te, era a suo modo un segno di rivolta. Si mostrava oltre le piccine nozioni della moda, innalzava semmai un’idea eroica del femminile, incarnava un’idea di ribellione, di irregolarità, era in sé feticcio di pura “contestazione” rivolta allo sguardo altrui.

Il cappello a larghe tese indossato in ogni selfie di gruppo dalla scrittrice amichettista, nonostante la pretesa di singolarità, è al contrario semplice orpello, caricatura di una tragica forma esibizionistica, porta con sé un caricaturale vorrei-e-posso-e-tu-invece? Illusione di eleganza e lusso intellettuale. In definitiva suggerisce però una risibile profonda supponenza impropriamente ritenuta “d’autore”.

La rivelazione dell'amichettismo, la sua pubblica formulazione semantica, si deve a chi scrive, e risale con esattezza cronografica al 21 Maggio 2021. C'è di mezzo un assai modesto caso di cronaca.

Il mio primo commento destinato a definire l'amichettismo appare così proprio allora sull'edizione italiana di "Huffpost".

D'ora in poi – riflettevo - in luogo della leggendaria e drammatica foto di Pio XII che solleva le braccia al cielo davanti alle macerie del quartiere di San Lorenzo appena bombardato dagli Alleati, tutte le volte che accadrà di passare da piazzale del Verano, ci sarà modo di scorgere, al posto dell'ombra ieratica ormai lontana del pontefice Pacelli, il cantante Roberto Angelini, ristoratore, presenza fissa nel format televisivo di Diego Bianchi, "Zoro", su La7, "Propaganda live", proprio l'Angelini intento a riporre la Fender nella custodia, non lontano dal suo "apprezzato" ristorante di sushi.

Roberto Angelini, per i molti suoi amichetti "Bob", durante i giorni della pandemia aveva impiegato, senza regolare contratto, una giovane dipendente, definendola nel momento della difficoltà con parole poco amichevoli, subito scatenando molte opportune considerazioni sui diritti primari di chi lavora, così

almeno sui social. Si narra che la ragazza sia stata fermata dalla Guardia di Finanza oltre l'orario consentito durante il lockdown mentre lavorava appunto come rider, fattorina del "Kiko Sushi Bar" dell'Angelini. Per questa ragione il suo "principale" si ritroverà a pagare una multa di 15mila euro.

Le parole del datore di fronte all'accaduto? Angelini credeva fosse, appunto, "un'amica", e invece, alla fine, ai suoi occhi, si sarebbe rivelata "Una pazza incattivita dalla vita" (sic).

Molti i commenti di sostegno e conforto amicale prontamente ricevuti dal chitarrista romano. S'intende dagli "amici" e dalle "amiche", s'intende ancora comprensivi di emoticon a cuoricino: un rosario, un mandala di conforto, un immediato modo per mostrare appunto vicinanza, forse addirittura prossima al più ampio dei sentimenti di complicità politica. Alla fine il musicista ammette comunque l'errore: "Ho sbagliato a scrivere quel post, pagherò quello che c'è da pagare, metterò in regola la rider che fa le consegne e mi scuserò. Meglio che suono la chitarra e basta".

Assai signorilmente, la ragazza, la rider priva di garanzie, sebbene marchiata come "incattivita", sceglie di non denunciare il titolare "Bob". Nel frattempo, la Guardia di Finanza, appura con indagini autonome che si è trattato di mesi di lavoro in nero.

Un contrito Angelini, a quel punto, dichiara che smetterà di partecipare all'avventura televisiva

dell'altrettanto amichetto Diego Bianchi e soci non meno fraterni, di più, almeno per il momento, si ritirerà a riflettere; espiare, forse.

Illusione. La scelta è presto abiurata, le pressanti richieste accorate da parte degli amichetti di fare ritorno al programma hanno infine la meglio su ogni possibile cenere da cospargere sul capo.

In quell'esatto istante l'amichettismo si impone come categoria dell'essere sociale e di relazione.

E' il battesimo formale dell'amichettismo.

Non casualmente accade a Roma, all'ombra del locale di Angelini, dove secondo la clientela, decisamente amichevole, di più, formata da amichetti, c'è modo di apprezzare "il miglior sushi della città".

Piazzale del Verano, tra l'omonimo cimitero monumentale e l'obitorio di via De Lollis, dove venne ricomposta, fra molte altre, nella sua lunga storia, la salma di Pier Paolo Pasolini.

Si sappia ancora che nel portico della Basilica di San Lorenzo fuori le mura si trova la tomba di Alcide De Gasperi, paradossi della storia.

Oh, coltello da sushi che sei nei cieli.

Michele Serra, nella sua "Amaca", ha prontamente, amichettisticamente, fatto notare che ogni gogna social, ergo mediatica, è inaccettabile, rispetto alle responsabilità ammessa dallo stesso protagonista, dunque la multa che gli è stata notificata chiuderebbe ogni questione. E qui, almeno chi abbia letto il Beccaria

“dei delitti e delle pene”, assai più che consultato le vignette di Makkox in romanesco da complicità sempre amichettista, conviene con Serra.

Mai l'amichettismo mostra in sé spessore dialettico, anzi, sempre muove dalla difesa apodittica, indiscutibile, dell'altro, ossia dell'amichetto: “Ma tu lo sai che Bob è cosa mia?!”

Dimenticavo, subito dopo l'ennesimo accaduto sulle pagine social di Angelini fioriscono, zampillano, i sempre nuovi cuoricini del conforto amicale da parte di “vip”, veri amici: Emma, Jovanotti, Max Gazzé, Elodie. Tutti pronti a innalzare lo stendardo caro ad amichetti e amichette.

L'amichettismo è propensione subculturale nella quale Roma città ministeriale di set e talk brilla in tutta la sua evidenza servile.

E la ragazza, la fattorina, la rider? Di lei non abbiamo né nome né volto, ancora meno contezza dei suoi sogni e bisogni, forse che la fattorina, la “cascarina”, come già il non ancora celebre pittore Mario Schifano presso la pasticceria “Valzani” di vicolo del Moro a Trastevere negli anni cinquanta o Ninetto Davoli in bici a distribuire cirole appena sfornate in uno spot di “Carosello” anni dopo, non meriti d'avere neppure un semplice amico, perfino modello base?

Il coté letterario, intellettuale, artistico, cinematografico, spettacolare, editoriale, televisivo, radiofonico, festivaliero “di sinistra”, allo stesso modo del più anonimo assessore all’annona di provincia, pronto a sognare incarichi gratificanti in una “partecipata”, nell’attesa di scoprire le soddisfazioni dell’amichettismo, appare altrettanto vivamente animato dalla categoria politica del cosiddetto governismo.

La dinamo, anzi, l’autoclave interiore da cui muove questa necessità, ai suoi occhi irrinunciabile, etica, corrisponde alla formula politica infine tossica e tombale per l’idea futura stessa di sinistra, della “vocazione maggioritaria”, un concetto parente prossimo alla consociazione formulato programmaticamente da Walter Veltroni, che del Partito democratico è stato lo spinterogeno iniziale, altrettanto il non meno responsabile della débâcle intellettuale, culturale, politica che in prospettiva sarebbe giunta. Un concetto edificante di cooptazione al ribasso delle idee e della complessità, perseverato però con allure da festa del cinema all’Auditorium, manufatto a forma di cimice giunto nel paesaggio cittadino dall’estro dell’archistar Renzo Piano.

Le immagini all'apparenza secondarie in questo racconto hanno valore significativo: le figurine "Panini" che "l'Unità" di Veltroni, infine condannata al trapasso dai suoi stessi padroni storici, offriva a un improbabile pubblico finalmente "maggioritario", ipotizzando così l'ampliamento dell'area del consenso e dell'aperitivo democratico.

Tempo addietro, non sembri un dettaglio insignificante, mi sono trovato a passare davanti a ciò che resta del cinema "Embassy", quartiere Parioli, Roma. Il locale, sprangato ormai da tempo, racconta adesso l'abbandono e l'incuria. La sala, ricordo bene, sempre in ossequio al maggioritarismo, ebbe modo, sempre veltronianamente, di ospitare, chiamato a raccolta, un pubblico di aspiranti "anime belle" addirittura per la prima dei "Flintstone"; piccola metafora del nulla di cartone animato a venire.

In attesa dell'apologia di "Occhi di gatto" che sarebbe in seguito giunta con Elly Schlein.

Il ceto intellettuale, con subalternità mentale da agit-prop comunista o post, si è subito posto lì, docile e interessato, in attesa di prebende, a lavorare alla costruzione di tale consenso, addirittura in nome di un'etica superiore, supportato intanto dalla visione compiaciuta e altrettanto familiare dei film di Nanni Moretti, "compagno di strada", anche da quest'ultimo accorato supporto e rassicurazione.

Il “governismo” è l’opposto della dialettica, discende da un’idea statuale che nega la critica dell’esistente, pretendendo semmai adesione all’esistente stesso, nella convinzione che in nome del controllo delle opinioni si possa salvare il mondo. Brilla a supporto di tutto ciò un verso didascalico tra i più infelici di Brecht: “Punta il dito su ogni voce, chiedi: e questo, perché? Tu devi prendere il potere”. Posto che lasciare il governo ad altri aprirebbe crepe nell’amor proprio interessato, così il potere diventa necessità “etica” unica, poco importa se questo inquadri Palazzo Chigi o, appunto, l’assessorato alla cultura di piazza Campitelli in Roma, città-laboratorio con risvolti antropologici propri di un tale *modus operandi*, cosa che incredibilmente sfugge a chi non dovesse conoscere la sostanza clientelare dell’Urbe.

Nelle attuali stagioni, sempre muovendo dalla nozione di continuità “edificante”, in presenza del tonfo elettorale della sinistra, il ceto intellettuale, appunto doverosamente, accuratamente “governista”, ha assunto la medesima postura del già menzionato ignoto e accurato assessore alla cultura: “E ora?” Ancora una volta confortato dal cinema non meno governista di Paolo Virzì, Francesca Archibugi, Nanni Moretti.

A supporto le articolese edificanti di Concita De Gregorio e il salotto “con prenotazione obbligatoria” di Radiotre.

Nessun gesto di discontinuità, semmai in molti lì pronti ad accreditare in silenzio la continuità,

raffreddando la possibilità che i gruppi dirigenti si facciano da parte come le circostanze e l'abisso elettorale, pretenderebbero.

Nell'amichettismo resta dunque, come stellina polare, l'identificazione con i referenti cui si deve la cooptazione. Mille e ancora mille emoji a cuoricino anche per loro. Chi dovesse obiettare che tutto ciò è discutibile si sentirà accusato di vivere una “bolla ossessiva”, nel regno dei “risentiti”, degli esclusi, infami “refusé”, meglio, “rosiconi”.

Intendiamoci, il governismo del ceto intellettuale, dei garantiti dall'amichettismo, è non meno supportato da un pubblico adorante, acefalo, a sua volta lì a fare propria l'ossessione, la coperta di Linus-Walter, il beauty-case del governismo.

Si conferma così l'attitudine da “pifferi” denunciata un tempo da Elio Vittorini.

Essere “pifferi” orgogliosamente in nome delle rendite di posizione, nella certezza che trasforma la politica stessa e il dibattito delle idee nei “magheggi” che altrove, simmetricamente, accompagnano, metti, il Premio Strega, puntualmente assegnato ai campioni dell'amichettismo. Perfino un volantone del Pam potrebbe vincerlo qualora così dovesse essere deciso da chi di dovere.

“Il sol dell’avvenire”, il nuovo “atteso” film di Nanni Moretti, si conclude con un corteo festante di bandiere rosse accompagnato dalle amichette e gli amichetti suoi, i prescelti, i selezionati. Un luminoso magnificat degno dell’entrata di Cristo a Bruxelles raffigurata un tempo dal pittore visionario James Ensor.

Lungo i Fori Imperiali, il Colosseo laggiù a far da sfondo. Un corteo che avanza oniricamente verso il compimento della Storia, il Comunismo, di più, dell’Amichettismo.

Dall’iniziale addirittura maiuscola. Diversamente dalla cruda verità storiografica, l’Italia, nell’immaginazione di Moretti, sembra avere infine raggiunto la più felice, assoluta e ridente delle Utopie.

Si sogna, appunto, che nelle tragiche giornate del 1956, quando i sovietici cancellarono nel sangue la rivolta ungherese di Imre Nagy, Palmiro Togliatti si schierò con gli insorti...

Appare anche proprio Togliatti, “il Migliore”, nella fiumana che avanza lungo le vestigia della Roma imperiale e mussoliniana, il Vittoriano un passo oltre, assorto e circonfuso, accanto ai volti estatici degli attori, gli amici, le amiche, i familiari stessi che hanno reso possibile l’intero racconto cinematografico morettiano.

Un rosario, un mandala di faccine che mostra perfino Chiara Valerio e Corrado Augias, e infine, tra gli altri, nel finale, sempre amichettisticamente, Renato Carpentieri, Mariella Valentini, Jasmine Trinca, Alba Rohrwacher, Anna Bonaiuto, Lina Sastri...

Peccato manchino Edo Monaci Toschi, il genio custode della scuola “Marilyn Monroe” di “Bianca” e Giorgio Viterbo, che nello stesso film ci faceva dono di un’elegia dedicata al “Cielo in una stanza” davanti al jukebox. Manca ancora Eugenio Masciari, arbitro di linea in “Palombella rossa”. C’è invece, almeno questo, Fabio Traversa. Assente Laura Morante, al momento esclusa dalla prima fila per ragioni solo in parte illustrate dalla diretta interessata, si intuisce però in questo caso che il settimo sigillo dell’amichettismo sempre essersi spezzato tra lei e il regista.

Su un elefante troneggiano invece Silvio Orlando e Barbora Bobulova, protagonisti, intenti a baciarsi. Coniugi, amanti, felici.

Ma soprattutto nella scena avanza un ritratto di Trotsky, l’antagonista di Stalin, il “profeta disarmato”, il teorico della “rivoluzione permanente”, simulacro iconico di chi, nell’agosto del 1940, troverà la morte sotto un colpo di piccozza sferrato sul cranio da un sicario di Mosca. Nel suo esilio di Coyoacán, sobborghi di Città del Messico. Assassinato, paradossi della storia, da Ramón Mercader, cugino di Maria Mercader, l’amata mamma del nostro Christian De Sica.

Necessaria prosaica digressione: da anni vive in rete un meme dedicato proprio al divo dei cinepanettoni, dove si commenta un bizzarro destino: “Mio padre ha inventato il neorealismo, mio zio ha ucciso Trotsky, io faccio ridere con le scuregge”.

Se solo volessimo in breve raccontare, sotto la luce dell’amichettismo, l’“eresia” del trotskismo che denunciava la burocratizzazione del sistema sovietico, in nome invece della rivoluzione mondiale, niente di meglio delle battute del primo incontro tra Mariangela Melato e Giancarlo Giannini in “Mimì metallurgico ferito nell’onore”. Quando il grezzo operaio meridionale politicamente ingenuo si accosta alla ragazza torinese, lei, Mariangela, si dichiara esattamente trotskista, donandoci l’unica possibile immaginifica definizione del movimento: “Sinistra della sinistra”.

Tuttavia l’opinione che con Trotsky al potere l’intero sistema comunista sarebbe stato un’ammirevole cosa, ben più “amichevole”, si infrange già nel 1921, come gli anarchici più da altri sanno bene, quando proprio il fondatore dell’Armata Rossa, giunse a reprimere la rivolta dei marinai della base di Kronstadt, sul Baltico, che in nome dell’assemblearismo libertario si erano ribellati al potere centralista dei soviet di Mosca.

Moretti, nel film, diversamente da ciò che asserisce Gramsci, dice che la storia si può fare anche con i “Se”.

“Se”, appunto, Togliatti, benché compromesso con lo stalinismo in quanto vicesegretario del Komintern,

implicato addirittura nella decimazione degli anarchici, e soprattutto proprio dei trotskisti del POUM in Spagna durante la guerra civile del 1936, li presente come emissario sotto il falso nome di “Alfredo”, se appunto, vent’anni dopo, nel 1956, si fosse schierato con gli insorti ungheresi contro i sovietici, rompendo così con i successori di Stalin, i domani avrebbero finalmente cantato... “Les lendemains qui chantent...”, pronunciano infatti i versi della più celebre canzone della Comune di Parigi.

Trotsky ovvero della purezza rivoluzionaria ritrovata. Dunque di un comunismo finalmente puro, amichettistico.

Il personaggio, sia detto per inciso, custodiva anche passioni letterarie, assunse la difesa, con acume da critico, del poeta Esenin, accusato di essere un “controrivoluzionario”, spiegando che quest’ultimo apparteneva all’anima profonda contadina russa, diversamente dalla concitazione epica di un Majakovskij. E sempre lui, Trotsky, ormai laggiù in esilio in Messico, accogliendo lo scrittore André Breton, sarà tra i firmatari del Manifesto del surrealismo.

Moretti ne “Il sol dell’avvenire” non si concede all’invettiva volgare, liberatoria, bandito è ogni turpiloquio, in nome del moralismo perbenista e sessuofobico proprio dei probiviri di vecchia sezione comunista... Se invece avesse letto le memorie di Jean van Heijenoort, segretario di Trotsky nella casa

fortificata di Città del Messico, saprebbe, non stupisca, che l'uomo, il rivoluzionario, fra molto altro, era fissato con le donne, forse le reputava a suo modo amichette. Proprio un "morto di fica", direbbero i più prosaici, liberando un sorriso nei baretti del Quarticciolo, luogo evocato nel film. "In esilio con Trockij", Feltrinelli, 1980, il testo citato; per chi non volesse credere alle nostre parole.

E' noto che l'uomo, il rivoluzionario, l'esiliato andasse a letto con la vicina di casa Frida Kahlo, suscitando immenso disdoro familiare. Esiste perfino una foto di gruppo, presente anche Diego Rivera, dove il volto di Frida appare violato da una punta di lapis, segno della rabbia di Natalia Sedova, compagna di vita e madre dei suoi figli. Nessun amichettismo tra le due donne.

Racconta ancora il segretario che, nonostante il timore di attentati, Trotsky, pervicacemente bugiardo, ottenebrato dalla brama di sesso, giunse perfino a pretendere delle "prove di fuga", che insomma una scala fosse piazzata sul muro di cinta posteriore della casa per ogni occorrenza. In verità, l'attrezzo gli occorreva per raggiungere nottetempo una signora, piacente dirimpettaia, con la quale a sua volta fornicare.

Probabilmente, lo spettatore feticista morettiano, è il medesimo che va in estasi per gli edificanti ditalini letterari della scrittrice Chiara Valerio, riconosciuta

interprete, insieme alla badessa Michela Murgia, dell'amichettismo. Costei, la Valerio, spiega altrove risibilmente il valore della "tenerezza" citando impropriamente Che Guevara, che per nulla tenero si pose con i dissidenti cubani. Gli stessi non fanno caso alla verità del racconto storico e politico, piuttosto piangono sulla promessa mai pienamente dal regista mantenuta di realizzare un musical sulla storia di "un pasticciere proprio trotskista nell'Italia conformista e stalinista degli anni cinquanta".

L'amichettismo, sempre a suo modo, si pone revisionisticamente sul fiele e il vomito della Storia. Consegnando l'ennesimo emoticon anche dove nessuno mai immaginerebbe.

Inutile fidarsi dei rivoluzionari permanenti e di chi, nel corso del "secolo breve", ha visto nell'ucraino Lev Davidovič Bronštein, suo vero nome, una luce candida e davvero rivoluzionaria. La possibilità di altre umane sorti per la bandiera rossa e la falce e martello accompagnata dal numero "4", a indicare una "nuova" Internazionale che avrebbe restituito purezza planetaria al sogno di Marx.

Per chi lo ignori, il titolo del film di Roberto Benigni, vincitore Premio Oscar, "La vita è bella", esempio di banalizzazione della Shoah, giunge dal "testamento" del vecchio "Leone".

Così: "Natalia si è appena avvicinata alla finestra che dà sul cortile e l'ha aperta in modo che l'aria entri più

liberamente nella mia stanza. Posso vedere la lucida striscia verde dell'erba ai piedi del muro, e il limpido cielo azzurro al di sopra del muro, e sole dappertutto. La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla da ogni male, oppressione e violenza, e goderla in tutto il suo splendore”.

Peccato davvero che Nanni Moretti non abbia immaginato nel corteo del socialismo che infine trionfa anche un cameo di Christian De Sica, da affiancare a tutti gli altri volti rassicuranti, così spezzando, oltre a quelle del dominio capitalistico borghese, anche le catene dell'amichettismo.

La risposta a tale imperdonabile assenza è tuttavia molto semplice: Christian De Sica, colpevole d'essersi fatto strada tra “scuregge” e battute quali “Iside, famme ‘na pompa!”, non è assimilabile, cooptabile nella quadreria edificante di una sinistra pudica cui è caro esattamente l'amichettismo.

Le emoticon stanno all'amichettismo come la croce sta al cristianesimo, la svastica al nazismo, la falce e martello al socialismo, la A cerchiata all'anarchismo, il logo "Gucci" alle signore dei Parioli in Smart. Così annienteranno la letteratura, il romanzo, ogni narrazione felice, complessa, sinceramente erotica e davvero desiderante.

E ancora il pensiero, la dialettica, la filosofia stessa. Se fosse possibile estendere al linguaggio e ai suoi significanti social la legge che impedisce la ricostituzione d'ogni partito di ispirazione fascista, le emoticon andrebbero vietate; perseguite da un corpo speciale di vigilanza impiegato a punire, con sequestro di cellulari e d'ogni altro palmare, coloro che dovessero farne uso nella convinzione d'essere empatici, "simpatici", "carucci", "caruccetti", in possesso di opinioni attendibili, degne di nota, ammirevoli, sull'esistente.

Le emoticon, gli emoji, infatti, cominciando dalla faccina che sussurra un cuoricino e sue infinite varianti, da tempo rappresentano una risposta a qualsiasi messaggio, affermazione, meglio se irrilevante, di tipo umanamente, sinceramente amicale.

Che ne esistano disponibili anche molte altre in apparenza iconicamente più dialettiche, pronte per l'uso

lì nella tastiera, nel borsello, nella trousse dei cellulari, (si pensi alla faccina che vomita verde bile) nulla toglie alla necessità, sia detto per misericordia e rispetto minimo dell'intelligenza, di abrogarle.

Le emoticon rappresentano il caposaldo di una prassi, un'ideologia portatile, presunta vicinanza sottobraccio, che in tutta evidenza è definibile a sua volta, si sappia ora e sempre, amichettismo.

Un fenomeno che, se riferito all'ambito letterario, governa ormai il presente romanzesco femminilizzato; treccine e forcine, collettoni e occhialini della presunzione intellettuale, volti che appaiono come parodie glamour dell'altrove immensa Simone Weil.

In questo modo ogni affermazione, ogni post, "messaggino" si fa subito "romanzo", a maggior ragione se brillante di inenarrabili banalità, trovando una sequenza indistinta di emoticon di plauso; incoraggiamento a persistere nel nulla. Il patto di comunanza, supportato dalla banalità è infine salvo, e la comunità, la "cerchietta", ciò che al tempo delle canzoni da pullman era la "comitiva", si conferma salda e complice nelle proprie assolute certezze men che irrilevanti, un qualcosa che semplificando potremmo definire pop, gusci vuoti degni delle icone tautologiche di Andy Warhol.

L'amichettismo di cui l'emoticon è bandiera, metafora, logo, brand immediati e assoluti, lo ribadiamo, è il fenomeno letterario prevalente del decennio attuale:

narrazioni costruite su prevedibili e stentate autobiografie, destinate a produrre il grado zero meno di identificazione sentimentale, abbracci zoppicanti. La scrittrice amichettistica, già in adolescenza aspirante creatura del vivaio di “Non è la Rai”, nutrita da “Lady Oscar” e “Heidi”, e “Occhi di gatto”, sente la necessità interiore di consegnare alla propria “amichetta”, lettrice siamese e complice, la propria storia che impone immediata identificazione. I colleghi maschi a seguire a ruota.

Ne conseguono mozziconi di frasi che mostrano il plusvalore di una ulteriore complicità, patto di sangue su barattoli di Nutella veltroniana: “... dai, anche a me esattamente così, hai descritto alla perfezione quello che sentivo!” Segue nuovo emoticon, faccina con cuoricino o piuttosto mani giunte, supplici, tra plauso e comprensione devota. La storia intera della letteratura, dall’Iliade a “L’uomo senza qualità”, in un attimo cancellata dalle emoticon.

L’emoticon è segno di complicità, di adesione incondizionata al nulla, sospende ogni pensiero critico, lo tramuta in “pensierino”, ancor peggio nel caso in cui la faccina dovesse mostrare una lacrima o piuttosto la mano sul gomito a indicare perplessità...

L’emoticon nega i conflitti, perfino quando mostra un minuscolo teschio o la pozione di veleno, non conserva memoria della storia pregressa, della diacronia, racconta un qui-e-ora insignificante, un qualcosa su cui neppure il

signore della semiologia, Roland Barthes, proverebbe a carotare; perfino la cartolina più ordinaria sul cui verso un tempo i ragazzi in bermuda, canottiera e araldiche ciabatte di plastica “Champ”, con la biro segnava una freccia accompagnata dal “Noi siamo qui!”, fosse anche la veduta del Lago di Resia con il suo campanile sommerso dalle acque, aveva più potenza dialettica di una qualsiasi faccina il cui intento è affermare una finta pace sociale, il penoso trionfo amicale, una non meno tombale, sepolcrale pace letteraria, se è vero che le emoticon hanno sostituito perfino la critica letteraria, e chi dovesse muovere un’obiezione al “cuoricino” troverà lo stigma di chi starebbe “rosicando”; e chissà com’è fatto l’emoticon di chi “rosica“ agli occhi delle amichette perdute in un’infinita adolescenza che si incammina sorridente verso il funerale appunto dell’intero pensiero critico, analitico.

Tutto ciò avviene a dispetto di Harvey Ball, l’inventore dello smiley, paradigma d’ogni emoticon o emoji a venire, peccato che inizialmente la sua faccina gialla fosse tra le icone della “controcultura”. Onore allora a Ball, già eroe di Okinawa, insignito del titolo di "Veteran of the Year" dalla Worcester Veterans Council, che dopo la seconda guerra mondiale, era già il 1963, inventò gli smile per una compagnia di assicurazioni con lo scopo di “accrescere il morale dei lavoratori, soprattutto se impegnati con i clienti”.

In nome delle emoticon il lettore, perfino di sesso maschile, si ritrova infine trasformato in “groupie”.

Alla fine è solo l'icona di un marketing sentimentale, amichettistico, ricattatorio, come mostra bene il capolavoro della scrittrice Felpa Iemma, intitolato appunto “Le amichette”, narratrice che ha provato inutilmente ha spiegare che l'emozione abita in un Altrove liberato dall'insincerità “gne-gne” e “smack-smack”.

Elly Schlein ha “conquistato” il Pd con un programma espressamente amichettistico. Il partito già dei “grandi”, degli adulti d’improvviso affidato ai “ragazzi”, ai “giovani”, alle amichette e agli amichetti. Neppure la Federazione giovanile comunista italiana, vivaio di timidi complessati trattenuti dalla moderazione cattocomunista, la Fgci, era riuscita a raggiungere un simile risultato.

Per spiegare al meglio questa mutazione prendiamo ad esempio una foto dove non appare direttamente Schlein, in sua rappresentanza un giovane, Mattia Santori, “amichetto di strada”, già animatore delle “Sardine” bolognesi, clone ulteriore dei “girotondi”; un ragazzetto, faccina da Erasmus, da braccialetto giallo “Verità per Giulio Regeni, appunto. Nello scatto appare un “giovane” sorridente, lì a mostrare la tessera del partito cui appartiene, il Pd. Intorno a lui, in posizione defilata, non meno soddisfatti, anche alcuni militanti, decisamente “vecchi”, un contorno di già “compagni” e “compagne”. Il prima e il dopo che sembra essere già avanzato. In realtà, sia detto con parole da semiologo, il “punctum” della foto si ritrova alle spalle di Santori dove, infatti, in una sorta di parete memoriale, alcuni ritratti, nell’ordine, riportano

allo sguardo “Il quarto stato” di Pellizza da Volpedo, e ancora l’effigie di Che Guevara, Enrico Berlinguer, Antonio Gramsci e, su tutto, in primo piano, Irma Bandiera, partigiana combattente martire della Resistenza, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Irma ragazza così com’era nei giorni dei grammofoni, Irma ragazza, rossetto e filo di perle. Il contrasto spazio-temporale è immediato: bianco e nero dei giorni del Trio Lescano che intonavano “Piccolo chalet gaio come te” a fronte del “nerd” coevo di Annalisa, Mengoni, Ultimo e di Elodie, e forse anche del “pollo di gomma con carrucola”, replicata citazione da un videogioco anni novanta, Monkey Island, presente fino a pochi mesi addietro esattamente sul profilo Twitter di Elly Schlein, quasi, si è detto, un manifesto programmatico nella prospettiva della vittoria ai gazebi perfidamente supportata dagli elettori del Movimento 5 stelle.

Il tempo muta e corre via, la memoria rimane, cerimoniale, sfumata, in parte rimossa, la politica tuttavia impone, oltre i vezzi da liceali, adolescenziali, oltre la paccottiglia pop, sempre e comunque strumenti, linguaggi, filosofia adeguati al risultato da raggiungere, consenso da conquistare, possibilmente ampio. E ancora, nel caso del Pd, il feticcio della “vocazione maggioritaria” sempre presente, a meno che non ci si voglia attestare nella testimonianza, da “Ztl” direbbero altri.

Altrimenti, così affermano i cinici, incombe la possibilità di proporre se stessi come “un Partito radicale di massa”, i diritti LGBTQ+ indicati come obiettivo primario rispetto al peso oneroso delle questioni sociali, rispondere ai bisogni diffusi, primari, cose che investono e interessano invece la maggioranza della popolazione, le fasce più deboli, bandiera storicamente e strategicamente rossa, primaria, per una forza politica che voglia dirsi, di più, confermarsi “di sinistra”. Saranno davvero queste le intenzioni stringenti del Pd davanti al peso elettorale di una destra a trazione post-fascista, ora al governo, che puntualmente afferma il proprio portato regressivo – “Io sono Giorgia, madre, italiana cristiana...”?

Il nodo, alla fine, investe la sfera culturale, oltre ogni altra considerazione su quanto i preesistenti gruppi dirigenti, interessati all'autoconservazione, alcuni dei quali, però, cosa nota, hanno garantito il successo di Elly Schlein alle primarie in opposizione alla candidatura para-renziana di Stefano Bonaccini, profilo da assessore provinciale all'annona emiliana, o piuttosto da banchista-salumiere della Coop, possano e vogliano zavorrare la “ragazza” appena arrivata, addirittura appena iscritta.

Nessuno immagina che il Pd con la sua nuova, improvvisa, comitiva dirigente che, fra molti prevedibili “apparatchik” sia post-comunisti sia post-democristiani, mostri figure assai apprezzabili di suggeritori possibile

voglia fare ritorno a Botteghe Oscure. Resta tuttavia stringente quale possa essere la definizione culturale dell'intero progetto, ben oltre le risposte minime contingenti sull'ordinario, banale, quotidiano politico. I segni forti di una strategia che vada oltre sticker, faccine e meme di circostanza giovanilistici come finora è sembrato dallo spirito assembleare della Schlein.

Non sarà, insomma, il pollo di gomma tantomeno “Occhi di gatto”, feticci da cameretta di un amichettismo letterario e mediatico, non meno “nerd”, che ha accompagnato, tra le emoticon, l'ascesa dell'ex animatrice di “Occupy Pd”, a dare sostanza ed enzimi credibili e soprattutto antagonistici a un intero progetto politico che voglia rispondere alle destre radicate nel conformismo piccolo-borghese rionale di massa del Paese.

Mi scuso per l'ordinaria esposizione, ma, almeno ai miei occhi di scrittore, nell'abisso della situazione data le cose, le carte dell'attuale Mercante in fiera sono disposte così sul tavolo.

"Indie" sta per indipendente. Si spera anche dall'entusiasmo amichettistico di chi ritiene che la sinistra debba soprattutto essere galateo per “anime belle”, piscinetta ideale, spa fosforescente come in un quadro di David Hockney: azzurro e splash! Accompagnata ancora dalla voce di una Billie Eilish, cantante a sua volta indie pop.

Un amichetto di lei scrive: “E' brava, è donna, è di sinistra: la perfetta antagonista della Meloni”.

Bene, cosa deve fare la sinistra per essere tale? Semplice, porsi come un ospitale e reperibile CAF cui possano rivolgersi i ragazzi senza amici, i più deboli, i più fragili, per avere garantiti i diritti minimi di democrazia, e di cittadinanza. Il principio del piacere. Quali questi ultimi? Sempre più semplice: case, scuole, ospedali, libertà civili, laicità e garanzie di tolleranza, perfino rispetto all'ambito delle pulsioni sessuali. Ci sarebbe poi, pensando all'invecchiamento vertiginoso della popolazione, da ragionare sulle case di riposo, anzi, sugli ospizi. Che siano degni di questo nome, così da non correre il rischio d'essere picchiati e malversati da un personale crudele, così come avviene in un romanzo di Gianni Celati, “Le avventure di Guizzardi”. Ho voluto scrivere “ospizi” in omaggio a un lemma, diciamo, ottocentesco, affinché sia chiaro il rimando al germe del socialismo da cui la sinistra dovrebbe trarre se stessa, sia pure in forma indie.

Immaginando il seguito, ipotizzando davvero Elly Schlein sulla cima del Nazareno, ce la vidi tu dietro la scrivania di triste fòrmica dell'agognato CAF? Avrà parole esatte, proprie, adeguate a rispondere all'umile Italia, per dirla con Pasolini (evocato nel logo di Portonaccio-Casalbertone dove ha luogo il locale, “Monk”, che ha visto l'inizio della sua avventura?) di chi attende gli arretrati da una vita o semplicemente il

buono-pasto dei già citati diritti minimi, basilari di cittadinanza? O sarà molto più semplice immaginarla circondata dagli emoticon della bella gente che ha ridotto la sinistra all'ammazzacaffè, possibilmente corretto al ginseng. Siamo ben oltre l'amaro.

Polli di gomma con carrucola di tutti i paesi unitevi.

Nel contesto proprio amichettistico la riflessione sull'omosessualità di Pier Paolo Pasolini può essere addirittura spiegata a sua volta con la citazione tardo-adolescenziale tratta dai fumetti manga giapponesi, e riecco Lady Oscar, oggetto d'affezione queer. Come rendere banale la verità storica e perfino carnale di uno scrittore. Marx, Gramsci e lo "straccetto rosso" cancellati dai cartoni acetati, dagli "anime". Per chi ne ignori l'esistenza nei trascorsi palinsesti pomeridiani, Lady Oscar è una fanciulla bionda in uniforme da spadaccino maschio che vive nel tempo della rivoluzione francese, 1789, l'ambiguità di genere come significante.

La scrittrice amichettista Chiara Valerio, ragionando sulla sostanza di PPP, chiama in causa proprio Lady Oscar, ai suoi occhi chiave di lettura del disvelamento omosessuale.

Utilizzare ordinari feticci della subcultura pop perfino nella riflessione ontologica non è un crimine, lo ha fatto, per esempio, il compianto filosofo Giulio Giorello affiancando Tex Willer a Hegel e perfino a Pomponazzi, resta però che Chiara Valerio non possiede la sciabola di Giorello e neppure la colt dell'altro, così in definitiva la

sua narrazione di Pasolini mostra una desolante modalità da “cosplay”. Come depotenziare l’omosessualità di Pasolini, disincarnarla dal suo prosaico quotidiano esistenziale.

Per paradosso, appare più pertinente la gaffe dell’ex presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, che, commemorando il poeta in occasione del centenario della nascita a Palazzo Madama, lo evocava “Gian Paolo”.

Ancora in tema di garbate mistificazioni, tornano le parole di Marco Pannella. Il leader radicale rilevava che i comunisti al tempo di Berlinguer, Natta e Cossutta, per moralismo e ipocrisia, ritenendo indicibile una “morte da “frocio” (sic), avevano scelto di declinarne l’epilogo tragico attraverso la tesi edificante del complotto politico fascista, così ignorando il nodo dell’omosessualità masochistica, autopunitiva stessa vissuta quotidianamente da Pasolini.

Accostare Pasolini a Lady Oscar con sguardo da turismo letterario giovanile corrisponde ancora una volta a omettere la sostanza della sua praxis omosessuale, sebbene lo scrittore l’abbia esplicitata nel suo portato masochistico, nero su bianco. Occorre dare atto a Dacia Maraini d’essere stata tra i pochi a riconoscere che Pasolini amasse “farsi picchiare”. Basterebbe citare “Il pratone della Casilina”, capitolo del romanzo “Petrolio”, dove scorre una sequenza

estenuante di coiti orali che assomiglia a una esecuzione, per cancellare ogni lettura da educando.

Moralismo edificante della sinistra giovanile perbene sostituisce i boccoli dorati dell'eroina manga ai brufoli e al ghigno di Pino Pelosi e d'ogni altra "marchetta" che accompagna il quotidiano erotico dello scrittore fino alla sua morte all'Idroscalo di Ostia.

Un bel libro di Andrea Pini, pubblicato dal Saggiatore, "Quando eravamo froci, gli omosessuali nell'Italia della dolce vita", raccoglie, fra l'altro, testimonianze dirette sull'omosessuale Pasolini, lì definito in tutta la sua attitudine fortemente autopunitiva.

Fuori da ogni post-verità, si tratta semplicemente di liberare Pasolini da una lettura che impropriamente ne trascende la sostanza, anche la più drammatica e "oscena"; impronunciabile. Anche il "corpo" citato da Chiara Valerio evocando Simone Weil ignora le pagine de "La condizione operaia" sulla fatica materiale o ancora lei, Simone, miliziana con gli anarchici della Colonna Durruti in Spagna nel 1936. Simone Weil, filosofo (tale si riteneva lei, al maschile) viene semmai trasfigurato in poster edificante da verandina romanzesca vaginale.

Così come Berlinguer è ormai reificato in Padre Pio di una sinistra svanita, Pasolini appare non meno feticcio glamour caravaggesco, spolpato d'ogni rabbia politica; della sua critica alla società più nulla resta, sullo

sfondo intanto ballano, in costume da cosplayer di Lady Oscar, le amichette.

Sapranno mai le creature dell'amichettismo comprendere l'altro da sé? Così fino ad abbandonare ogni paccottiglia presuntamente edificante, compresi i versi delle poetesse torve ed arpie?

Oppure il dissimile, ai loro occhi, sempre rimarrà un oggetto, un luogo sconosciuto?

Sapranno riconoscere chi, diversamente da loro, ignorando ogni risibile evocazione dei chakra, ha trascorso invece l'adolescenza tra umanissimi bar di quartiere, e ancora officine a osservare un meccanico intento a riparare un "Corsarino", un "Ciao", un "Vespino", frequentando creature che avevano parole spietate verso i cosiddetti "convinti", o penseranno che il mondo sia soltanto Erasmus, Radiotre, Scuola Holden, Nuovo Sacher?

Ci libereremo mai, dopo aver conosciuto sia simile supponente banalità incorniciata, dalla furibonda voglia di iscriverci all'Istituto Nautico per correre lontano dalla mediocrità d'autore, ritrovando così un sentimento impagabile di vero incanto, così come abbiamo appreso leggendo semmai Louis-Ferdinand Céline?

Roma, 23 giugno 2023



Il più recente libro di Fulvio Abbate, “Lo Stemma”, un romanzo, è pubblicato da La nave di Teseo.